

L'idolatria del successo nella riflessione di Axel Honneth

La guerra del prestigio

di ROBERTO RIGHETTO

Se in un sondaggio chiedessimo qual è il termine più significativo per rappresentare i nostri sogni, con tutta probabilità, se una volta le risposte più diffuse sarebbero state "amore", "lavoro", "ricchezza", oggi quella prevalente sarebbe "successo". L'aveva capito bene già Rousseau mettendo sotto accusa l'*amour propre*, la tendenza naturale dell'uomo a primeggiare fra gli altri, a essere riconosciuti. "Riconoscimento" è diventata sempre più una parola chiave nel dibattito filosofico contemporaneo. All'argomento, che riveste un significato non solo speculativo ma etico e politico, hanno dedicato di recente saggi importanti vari autori, fra cui il filosofo tedesco Axel Honneth, direttore dell'Istituto per la ricerca sociale fondato da Horkheimer e Adorno: *Riconoscimento. Storia di un'idea europea* (Milano, Feltrinelli, 2019, pagine 190, euro 22).

È evidente come l'idea di riconoscimento si presti a letture assai differenti, a seconda se si riferisca alla reputazione sociale di una persona o a qualcosa di più

profondo, che non dipende solo dalla sua immagine pubblica. Honneth individua tre linee di pensiero, attribuite a singole aree geografiche. Quella francese, già accennata a proposito di Rousseau, che vede nel riconoscimento un bisogno di legittimazione, l'aspirazione a conseguire uno status di eccellenza rispetto agli altri individui, considerati come concorrenti. Dall'autore di *Emile* fino a Sartre e Althusser, "riconoscimento" ha un'accezione negativa, è solo l'espressione del proprio narcisismo. Per il mondo anglofono, da Hume a Stuart Mill, "riconoscimento" è qualcosa cui gli esseri umani aspirano per natura, ma non per acquisire un rango sociale più elevato, bensì per essere accolti come membri legittimi della comunità. Infine, per la teoria del riconoscimento di ambito tedesco, i cui massimi esponenti sono stati Kant ed Hegel, siamo di fronte alla condizione stessa dell'uomo che si costituisce come essere razionale e autonomo: nel rapporto con l'altro, l'individuo rinuncia a seguire i propri impulsi naturali esprimendo la propria capacità di comportarsi secondo le norme della ragione.

La preferenza di Honneth è per quest'ultima linea di pensiero, ma egli cerca una possibile integrazione dei tre modelli. Condannando la smodata inclinazione dei singoli alla vanteria e all'esibizionismo, egli trova un ponte possibile nel fatto che «l'egoismo, la vanità e l'ambizione sono fenomeni reattivi all'esperienza di non essere inseriti in una comunità fondata sul riconoscimento reciproco o sul rispetto tra pari». Quando mancano le condizioni del rispetto fra i propri simili, gli uomini finiscono per reagire con atteggiamenti velleitari. Di qui il sorgere delle patologie sociali.

Un discorso complesso ma sino a un certo punto. Come sostiene un altro filosofo contemporaneo, l'italiano Raffaele Alberto Ventura, in un altro studio uscito da *Minimum fax*, (*La guerra di tutti*, Roma, 2019, pagine 309, euro 18), «a partire dagli anni Novanta, i dibattiti sul tema del riconoscimento in Charles Taylor, Axel Honneth, Nancy Fraser e Francis Fukuyama porteranno in primo piano la dimensione simbolica della disuguaglianza sociale: se gli individui si affrontano è dun-

que in una lotta a morte per il prestigio, la dignità e lo status. Questo non avrebbe sorpreso Hobbes, poiché egli stesso aveva identificato la fonte dei conflitti non nella distribuzione delle risorse materiali ma nella soddisfazione di bisogni astratti come la gloria (...) Da sempre la civiltà umana si è dotata di meccanismi per neutralizzare le conseguenze distruttive della lotta per il riconoscimento: René Girard li ha studiati negli antichi miti e nei culti religiosi». Quest'ultima prospettiva, assieme agli studi indimenticabili di Lévinas, spalancano nuove possibilità rispetto al concetto di "riconoscimento". Proprio Lévinas, in un dibattito con Derrida, non mancò di far notare, citando Isaia, come la parola io significa "eccomi". E aggiunse: «Che Altri mi riguardino è mio malgrado». Egli non vedeva di buon occhio la concezione totalizzante di Hegel, il suo sapere assoluto che celebra l'identità e non riconosce l'altro fuori di sé. Allo stesso modo, criticava Heidegger e si chiedeva: il guardiano dell'essere saprà farsi anche guardiano del fratello?



Una scena da «Line» di Israel Horovitz

